



Inserito di **Avenire**

Celebrato a Roma il Giubileo dedicato alle disabilità

a pagina 2

Stanotte si scioglie il voto che la città ha fatto a sant'Efisio

a pagina 3

L'eredità di Lussu, fiero antifascista e padre costituente

a pagina 4

Diànoia

Uniti in preghiera aspettando il Conclave

Dopo la scomparsa di papa Francesco, la Chiesa vive giorni intensi di raccoglimento e affidamento al Signore. In vista del Conclave del 7 maggio, i fedeli sono invitati ad accompagnare con la preghiera i cardinali elettori, affinché siano docili allo Spirito Santo e giungano a una scelta unitaria e sollecita. Con questi sentimenti, martedì alle 19, in Cattedrale di Cagliari, celebrerà la Messa «per l'elezione del Papa». L'Eucaristia, centro della vita cristiana, ci educa all'unità e ci lega profondamente al Vescovo, al Papa e alla comunità. Questo legame, che tiene insieme la dimensione universale e quella locale della Chiesa, ha in Pietro il suo punto di riferimento. Il ministero petrino nasce infatti dalla chiamata di Cristo ad amare e a confermare i fratelli nella fede. Pietro, uomo appassionato e fragile, è testimone dunque di una verità fondamentale: solo riconoscendoci deboli possiamo lasciarci plasmare dalla grazia. Il Papa, successore di Pietro, guida il popolo di Dio non con autorità mondana, ma con dedizione e servizio. In questo tempo di attesa, chiediamo al Signore un pastore che, come l'Apostolo, ami Cristo e si prenda cura della Chiesa. Che sappia unire testimonianza e comunione, parola e vita. Perché l'unità nella fede e l'amore fraterno restano la vera forza della missione cristiana.

Giuseppe Baturi



Coesione e sviluppo a beneficio del territorio

DI GIACOMO MELONI *

Il Primo Maggio è la giornata dedicata a quanti ogni giorno, con orgoglio, mettono il meglio di sé in quello che fanno. Tra questi ci sono le imprenditrici e gli imprenditori artigiani della Sardegna con le adette e gli addetti. È un mondo, il loro, che vuole stare al passo con i tempi e che va avanti con la voglia di contribuire sempre più allo sviluppo armonico del sistema economico e sociale isolano, per creare lavoro dignitoso, sicuro, stabile e, soprattutto, inclusivo. Inclusivo per le famiglie, per le donne che trovano opportunità concrete di affermazione e per i giovani che possono costruire il loro futuro restando nella propria terra. Quest'ultima è la caratteristica principale del lavoro artigiano, perché, nel sen-

so più ampio del termine, l'impresa non è un soggetto indipendente da tutto ciò che la circonda, ma è l'insieme di persone che a vario titolo investono nella crescita soprattutto a beneficio dell'intera comunità. È una rete viva che sostiene i territori, trasmette saperi, garantisce coesione sociale. Nelle nostre aziende, di piccole o grandi dimensioni, ogni individuo si sente coinvolto come parte integrante di una grande famiglia, soprattutto grazie alla stretta relazione quotidiana con il datore di lavoro. È proprio in questa dimensione familiare che il lavoro artigiano assume il suo significato più autentico: ogni artigiano si fa carico non solo del destino dell'impresa, ma anche di quello delle persone che collaborano con lui, delle loro famiglie, dei loro sogni. Per un imprenditore artigiano, la prima

preoccupazione è assicurare il sostentamento ai suoi dipendenti e alle loro famiglie, creando valore duraturo e relazioni di fiducia reciproca. Questo impegno viene chiamato responsabilità sociale, sia verso l'individuo che verso la comunità di cui si fa parte, un aspetto che da sempre contraddistingue il settore dell'artigianato. Attualmente si fa sempre più menzione del concetto di «capitale umano», con l'obiettivo di mettere in risalto il valore della componente umana all'interno delle aziende. Questo perché il contributo di addetti motivati, apprezzati, valorizzati e formati porta a risultati positivi in qualsiasi contesto lavorativo. Gli artigiani hanno compreso da tempo questa verità: se ne discute ora diffusamente, ma da sempre il lavoro, in tutte le sue forme, ha una dignità intrinseca che

va oltre l'aspetto economico. Proprio perché crediamo nel valore della persona, è necessario ripartire dalla formazione e dal superamento del gap oggi esistente tra scuola e impresa, tra giovani e mondo del lavoro, perché il modello artigiano oggi sconta la difficoltà di reperire manodopera qualificata. È su questa sfida che si gioca il futuro: formare nuove generazioni di artigiane e artigiani pronti a innovare, a costruire sviluppo e occupazione stabile, specialmente nei piccoli centri e nelle aree interne. Il panorama lavorativo sardo, infatti, sta attraversando una fase di trasformazione, forse senza precedenti. Emergono lacune di competenze e professionalità nelle aziende, mentre i giovani reclamano un coinvolgimento più attivo nei processi produttivi e chiedono imprese capaci di ascoltarli e di offrirgli vere prospettive. Al contempo, i lavoratori più esperti devono costantemente aggiornare le proprie conoscenze per adattarsi a un mondo in costante mutamento. Queste sfide riguardano, e riguarderanno sempre più, sia gli artigiani che i dipendenti, due attori che devono unire le forze, pur mantenendo le proprie specificità, per il beneficio di tutti. L'artigianato è e sarà sempre una leva strategica per dare futuro al lavoro in Sardegna, un ponte solido tra generazioni diverse, un motore di benessere diffuso che mette al centro la persona, la comunità e il valore insostituibile dell'impresa che genera e sviluppa lavoro vero.

* presidente regionale Confartigianato

IL PUNTO

Sfide e opportunità

Anche le piccole e medie imprese artigianali della Sardegna hanno celebrato il Primo Maggio, con uno sguardo che va oltre il semplice significato della ricorrenza. «Il lavoro – ha spiegato Daniele Serra, segretario di Confartigianato Sardegna ai microfoni di Radio Kalaritana – è parte integrante della dignità dell'uomo, non solo mezzo che genera sostentamento». Le oltre 66.000 persone impiegate nel settore artigianale isolano rappresentano un modello di occupazione «buona, sicura e stabile», grazie a una dimensione in cui il rapporto tra imprenditore e lavoratore è umano e diretto. Le imprese artigiane, diffuse capillarmente nel territorio, si dimostrano veri laboratori di esperienze, capaci di adattarsi alle esigenze dei tempi. Sempre più, infatti, i lavoratori cercano un equilibrio tra lavoro e vita personale, e in questo l'artigianato offre flessibilità e vicinanza. Non mancano esempi virtuosi: «Ci sono casi in cui il dipendente affianca o addirittura subentra all'imprenditore – spiega Serra – e la formazione sul campo resta il miglior strumento di crescita». In vista dell'estate, le imprese si dichiarano pronte, ma denunciano la difficoltà nel reperire manodopera qualificata. Occorre cambiare narrazione: «Il lavoro artigiano – dice Serra – non è di serie B. È un'opportunità vera, che unisce sostegno economico e realizzazione personale».



Gli artigiani sardi celebrano la festa del Primo Maggio e ragionano intorno a un comparto che crede nell'innovazione e nella conoscenza

Un orafa all'opera nel proprio laboratorio, fucina che genera manufatti di valore

Porcu (Cna): «È necessaria una svolta strutturale»

DI ANDREA PALA

Dopo le celebrazioni del Primo Maggio, la riflessione sul lavoro assume in Sardegna un tono particolarmente urgente. Francesco Porcu, segretario regionale della Cna, traccia un quadro lucido e a tratti allarmante della situazione socioeconomica dell'Isola, alle prese con tanti problemi strutturali. «Il primo maggio – afferma Porcu – rappresenta una ricorrenza importante e un'occasione per mantenere alta l'attenzione sugli elementi di criticità del lavoro». La Sardegna resta infatti tra le regioni italiane più arretrate, non solo nel confronto con il resto del Paese, ma soprattutto con il contesto europeo. «Lavoro è sinonimo di dignità e crescita civile. Dove c'è lavoro prospera anche il modello socia-

le», sottolinea Porcu, rimarcando il ruolo chiave delle istituzioni nel creare le condizioni perché si generi uno sviluppo economico davvero equo e duraturo. Ma i numeri parlano chiaro: la Sardegna è solo quattordicesima per dimensione economica e quindicesima per reddito pro capite. «Non possediamo – ricorda il segretario della Cna – un'economia orientata all'export manifatturiero e questo è un limite serio. L'industria vale appena il 5,7% dell'economia isolana, contro una media nazionale del 16%». Una debolezza strutturale che si riflette in un mercato del lavoro segnato da bassa produttività e alta incidenza di contratti precari. E il turismo e la ristorazione, seppur trainanti, generano per lo più impieghi stagionali e poco qualificati. A questo si aggiunge la piaga della fuga dei cer-

velli. «Il 17% dei nostri giovani – evidenzia Porcu – studia fuori e non torna. E un altro contingente, se formato qui, finisce comunque per cercare sbocchi all'estero». Non meno preoccupante è inoltre la presenza di oltre 60.000 lavoratori domestici, connotati da bassi salari e scarse tutele. Per affrontare queste criticità, secondo il segretario Cna, serve un impegno collettivo. «Siamo tutti chiamati – conclude Porcu – a concorrere, ciascuno per la propria parte, nel costruire una condizione lavorativa più giusta. Bisogna investire con responsabilità le poche risorse disponibili e orientarle verso un futuro produttivo e sostenibile». Il Primo Maggio, quindi, non solo come celebrazione ma come invito all'azione. Per una Sardegna che non si rassegna, ma cerca e attende risposte concrete.



Da sinistra Roberto Pittau e Amedeo Usai

Quando il lavoro incontra i talenti dei giovani

DI ROBERTO COMPARETTI

Da un lato un giovane ventenne, dall'altro un imprenditore navigato sulla cinquantina. Le strade dei due si sono incontrate e il beneficio per entrambi è stato grande. Inizia così la storia di Roberto Pittau, 20 anni lo scorso marzo, e di Amedeo Usai, 52 anni, titolare della «Tir Trasporti di Villacidro». Amedeo iniziò così il racconto. «Roberto – dice – è il figlio del manutentore che assicura il decoro esterno dell'azienda. Un giorno un amico lo ha portato con sé e me lo ha presentato per fargli fare qualche ora di lavoro

in azienda. La volontà di questo ragazzo era tanta, al punto che per i tre mesi estivi ha lavorato per noi. Prima della ripresa delle lezioni all'istituto alberghiero mi ha comunicato la decisione di non continuare a frequentare la scuola perché aveva voglia di lavorare. Nonostante i miei solleciti per proseguire gli studi Roberto lascia la scuola e si dedica anima a corpo al lavoro con buoni risultati, perché i colleghi più anziani notano la facilità con la quale apprende l'iter delle attività da svolgere in magazzino». Così Roberto si inserisce rapidamente nelle dinamiche aziendali, ricevendo il plauso dei colleghi e anche di

Amedeo. Un'impresa dove il welfare aziendale è assicurato, i rapporti tra colleghi sono buoni e non mancano incentivi per chi è capace. «Alcuni mesi fa – riprende Amedeo – ricevo la comunicazione di dimissioni della responsabile alla logistica: due



L'azienda di Villacidro

settimane di preavviso come prevede la legge. Una notizia che preoccupa, non è facile trovare chi in 15 giorni possa farsi carico di un compito così delicato per un'azienda di trasporti. Si offre Roberto operativo in magazzino. La prima settimana si affianca alla collega dimissionaria, la seconda avrei fatto io da tutor, ma già nella prima settimana di lavoro il giovane ha acquisito modalità operative e non è stato necessario l'affiancamento. Nei primi giorni di gestione logistica da parte di Roberto ho ricevuto messaggi da parte di clienti che si complimentavano per come si erano rapportati con il nuovo responsabile».

Un'ulteriore conferma che investire sui giovani può dare frutti: si tratta di offrire loro opportunità per mettere in mostra i propri talenti. Nel caso di Roberto e Amedeo l'incontro tra domanda e offerta ha generato una buona prassi, merce rara in tempi di «sdraiati», etichetta affibbiata ai giovani da Michele Serra in un suo romanzo, e di imprenditori voraci e senza scrupoli, il cui unico fine è solo il business. La loro storia mostra che accanto a giovani capaci e imprenditori che valorizzano il capitale umano è possibile generare economia, salvaguardando il valore della persona e quello dell'azienda.



Bambini cerebrolesi, «più attenzione ai caregiver»

Accanto alle persone con disabilità. Un argomento strettamente correlato a quello verso chi si prende cura di loro, i cosiddetti «caregivers», presenza fondamentale per favorire un percorso verso l'autodeterminazione. Questo tema è sempre più portato all'attenzione non solo delle associazioni ma anche della politica. «Partecipiamo – spiega Marco Espa, presidente dell'Associazione bambini cerebrolesi – ai tavoli di consultazione attivati dai ministeri del Lavoro e della disabilità per la preparazione del disegno di legge sui caregivers». Sono circa 7 milioni in Italia, di cui 170.000 ad alta intensità di presa in carico. «Sono quelle persone – spiega Espa – che, nonostante la fatica, non rinunciano a convivere con i loro familiari con disabilità, anche nelle

situazioni più complesse». Figure che «devono essere riconosciute dallo Stato, a cui permettono, tra l'altro, di far risparmiare milioni di euro», afferma il presidente. Con la nuova legge si chiede «di avere – evidenzia Espa – i contributi figurativi, ovvero risorse statali per sostenere queste persone, in modo da favorire l'attuazione di percorsi di vita indipendente per i loro familiari con disabilità, attraverso progetti personalizzati. Inoltre essi devono essere supportati quando rinunciano al lavoro, in modo da poter maturare una pensione, o nella possibilità di avere cambi e periodi di «solievo»». Un'attenzione crescente anche a livello internazionale: nei giorni scorsi, il presidente dell'Abc ha partecipato nell'ambito della delegazione italiana, su delega della Fish,

*Presenza «fondamentale»
L'Associazione impegnata
nella preparazione del
disegno di legge a
sostegno delle famiglie*

al «Global disability summit» a Berlino. «Un evento strategico – spiega Espa – basato sui diritti, sull'autodeterminazione, sulla vita indipendente in ogni campo. Tuttavia rimane il problema negli altri paesi europei dell'invisibilità delle persone con disabilità intellettiva: pensiamo alla permanenza delle scuole speciali con praticamente zero alunne e alunni nelle scuole ordinarie». In questo contesto, l'Italia «è ammirata per l'inclusione nella scuola, e – rivendica

Espa – per la riforma sul progetto di vita da attuare il prima possibile. In Sardegna dal 2000 abbiamo attuato i progetti di vita con i piani personalizzati alternativi a ogni forma di istituzionalizzazione per le persone con disabilità. Oltre 2 miliardi di euro investiti che hanno collocato, secondo l'Istat, l'Isola al primo posto in Italia per il sostegno a queste persone». Inoltre, «lo scorso 17 aprile – aggiunge Espa – abbiamo partecipato a Roma alla riunione dell'Osservatorio nazionale sulla condizione delle persone con disabilità, presieduto dalla ministra Locatelli, in cui è emersa la volontà di portare avanti, a livello nazionale, quella che è stata definita una vera e propria rivoluzione nell'attuazione del Progetto di vita. Sono stati affrontati temi come la distri-

buzione delle responsabilità, l'autogestione e il riconoscimento pieno della titolarità di questo progetto da parte delle persone con disabilità. Ancora, il ruolo cruciale delle regioni e dei territori, l'importanza della formazione continua per tutti i soggetti coinvolti nel processo». Qualche giorno prima, si è avuta la partecipazione dell'Abc all'Esn Members' Forum 2025, organizzato dallo European social network a Varsavia. Tra i temi, la co-creazione dei servizi sociali, la deistituzionalizzazione e la centralità dei diritti delle persone: «L'evento – conclude Espa – ha sottolineato l'importanza di coinvolgere attivamente destinatari, caregivers e operatori nella progettazione e valutazione dei servizi, promuovendo un approccio partecipativo e centrato sulla persona». (M.C.C.)

Don Vittorio Quaranta evidenzia il percorso che la comunità sta attivamente realizzando per costruire reti che sostengano le fragilità e favoriscano una seria presa di coscienza

Superare le disabilità varcando la Porta Santa

Diversi pellegrini hanno preso parte all'appuntamento giubilare a Roma

DI MARIA CHIARA CUGUSI

La Chiesa diocesana in cammino insieme alle persone con disabilità, per accompagnarle verso l'autonomia. Un impegno rafforzatosi grazie alla creazione dell'Ufficio diocesano per la pastorale a vantaggio delle persone con disabilità, che ha visto in questi giorni la partecipazione al Giubileo della disabilità a Roma e l'organizzazione dell'evento giubilare diocesano «Insieme alle persone con disabilità». «Il Giubileo è un cammino – spiega il direttore dell'Ufficio don Vittorio Quaranta – non solo fisico ma anche esistenziale, e questo riguarda anche le persone con disabilità che devono sempre più essere capaci di autodeterminarsi. Il grande errore fatto in passato è che troppo spesso sono stati gli altri a decidere per loro, soprattutto nel caso delle disabilità intellettive. Si tratta invece di recuperare la loro dignità nel poter decidere per se stessi, per sentirsi tutti parte integrante e protagonisti della comunità e impegnati attivamente». Allo stesso tempo «anche la Chiesa – sottolinea don Quaranta – deve camminare per liberarsi di alcuni stigma, come la visione assistenzialista, e acquisire una maggiore conoscenza del mondo della disabilità». Dunque il convegno «Noi pellegrini di speranza», nell'ambito del Giubileo a Roma «è servito – continua il direttore – proprio a dare questa immagine di cammino in cui coniugare diversi aspetti, fra i quali l'arte, la musica, il teatro, la cinematografia, il mondo della legislazione (con il decreto sul progetto di vita) e della tecnologia, ambiti nei quali è possibile pro-



L'EVENTO

«Abbiamo celebrato la vita»

Suor Veronica Donatello, responsabile della Pastorale con disabilità della Cei, ha definito il Giubileo dedicato alle persone con disabilità come «una celebrazione della vita». Tra food truck gestiti da persone con disabilità e momenti di festa artistica inclusiva, l'evento ha rappresentato un messaggio di speranza e dignità. «La sfida – afferma Donatello – è passare dall'evento alla quotidianità, promuovendo l'appartenenza piena alla Chiesa e alla società». Suor Veronica sottolinea anche i progressi per una Chiesa più accessibile, come l'uso della Lis nelle celebrazioni. «Nessuno è solo la propria disabilità», ricorda, invitando a costruire un mondo in cui tutti abbiano voce. A commuoverla, infine, sono gli sguardi e i gesti compiuti da papa Francesco, custodi di un messaggio profondo: la gioia del Vangelo è per tutti.

muovere un ruolo attivo». Due le prospettive emerse dal Giubileo. «Quella di costruire reti – afferma don Quaranta – per sostenere il mondo della fragilità e quella dell'ascolto: non basta sentire, bisogna ascoltare, ovvero comprendere profondamente il punto di vista e le esigenze dell'altro, e vedere come dare risposte con azioni concrete e significative». Il tema del cammino al centro anche del Giubileo diocesano sulla disabilità, che vede oggi il pellegrinaggio dal Parco di Monte Claro alla cappella del Seminario regionale, con la messa celebrata dall'arcivescovo monsignor Giuseppe Baturi. Una giornata ricca di segni, come la piccola croce consegnata a ognuno dei partecipanti e realizzata con il legno delle barche

dei profughi. «Un segno di quella speranza – continua il direttore – che, nonostante le tempeste, alla luce della fede consente di raggiungere la meta, in un percorso di liberazione». Un'iniziativa organizzata grazie all'équipe diocesana impegnata a sensibilizzare tutta la comunità sul tema dell'inclusione delle persone con disabilità, «partendo dalla domanda – conclude don Quaranta – su quanto noi ascoltiamo il loro grido, spesso silenzioso, nei nostri luoghi, liturgie, dinamiche di vita comunitaria, interrogandoci se questi sono accessibili». Il bilancio dell'impegno svolto finora è quindi positivo grazie alla creazione di una rete, anche con gli altri uffici pastorali, associazioni e realtà del territorio.

L'INTERVENTO

Cammino interiore che richiede ascolto

DI STEFANIA MELONI *

Non un automatismo, non una risposta istintuale e innata, ma un processo che va costruito e ricercato. L'inclusione autentica di una persona con disabilità, di un emarginato, di uno straniero, di un «diverso» presuppone un rapporto empatico, sentire l'altro, intuire i suoi bisogni, i suoi desideri e le sue aspettative e questo comporta modificare le proprie convinzioni e vederli con uno sguardo nuovo. Forse ognuno di noi ha provato talvolta un po' di disagio davanti alla disabilità, «cosa dico?», «cosa faccio?» e come mai proviamo imbarazzo? Quali sono i meccanismi che si verificano quando veniamo a contatto con la disabilità?



Sono meccanismi prodotti dall'incontro col nuovo, con l'imprevisto, è una reazione di allarme che mobilita le risorse fisiche, emotive e cognitive come davanti ad un evento stressante, ad un pericolo o una minaccia. «La disabilità può suscitare anche paura, specialmente se è segnata da un carattere di permanenza, perché è un riferimento alla radicale situazione di fragilità di ognuno, che è la sofferenza e ultimamente la morte» (Direttrice per la Catechesi 2020, n.270).

L'angoscia del nuovo deriva da una disorganizzazione interna del sistema costruito in precedenza e richiede l'elaborazione di una nuova organizzazione, di una evoluzione e di una crescita mentale in positivo. All'angoscia può fare seguito a livello profondo anche un senso di colpa per essere più fortunati, per non soffrire come l'altro, per non fare abbastanza per essere d'aiuto. È il tipico senso di colpa del sopravvissuto: «perché non io?». La reazione di allarme richiede quindi una fase di adattamento e di accettazione. Se a questa reazione di paura, di chiusura, di malessere emotivo segue una risposta di apertura, di desiderio di conoscere e di condividere, e se la sofferenza per l'altro e il senso di colpa non vengono negati ma elaborati, come in un processo di lutto, si rafforza il desiderio di comprendere, di conoscere e di stare accanto all'altro in un rapporto di intimità e di amicizia. E qui scaturisce l'empatia e la percezione della persona nella sua complessità. Vengono superati i pregiudizi di considerare la persona come un poverino, un malato, un debole bisognoso solo di cure e di pietà. Viene ancora vista la menomazione ma l'altro non coincide con la sua fragilità, appare come una persona in tutta la sua ricchezza, una persona che sente, che prova emozioni e sentimenti, che ragiona e che coltiva un progetto di vita. È questa la vera inclusione sociale che parte da una normale diffidenza fino a godere della bellezza della vita, con un forte desiderio di condivisione tra persone alla pari, di pari dignità, umanità e potenzialità nonostante i dispiaceri che possono accadere nel corso della vita.

* componente équipe diocesana pastorale disabilità



Nel capoluogo sono numerose le associazioni in campo sportivo che operano accanto a quanti soffrono di disfunzioni intellettive

Inclusione in movimento per superare le barriere

DI MATTEO CARDIA

Lo sport ha la capacità di costruire o facilitare storie di vita nuove, anche dove sembra improbabile costruirle. È anche per questo che sono diverse le associazioni che fanno dello sport un mezzo per arrivare al fine dell'autonomia delle persone con disabilità intellettive. «Lavoriamo ogni giorno – spiega Andrea Sidoti, vicepresidente di Millesport, associazione che opera nel cagliaritano dal 2010 e nel novero di Special Olympics – sulla prestazione sportiva, ma non è il nostro unico obiettivo. Il nostro focus è anche sulla parte sociale e sulla creazione di rapporti umani per i 160 atleti e atlete con disabilità intellettiva, di tutti i livelli

di abilità, che sono coinvolti nel nostro progetto». Un progetto che si allarga al di fuori dei campi da gioco, attraverso la cooperativa «Social Smile», che si dedica ad accompagnare gli atleti nella conquista dell'autonomia nella vita di tutti i giorni. Il lavoro sul campo da gioco però resta fondamentale: «Si parla di inclusione – racconta Antonio Manchia, pedagogista dell'associazione – perché tutti coloro che vivono il nostro progetto si misurano con gli atleti sul piano sportivo, partecipando direttamente alle attività. L'inclusione avviene nella pratica, stando con i ragazzi e le ragazze nelle palestre». La condivisione del percorso con le persone vicine, dai familiari agli amici, fino al ruolo dei volontari

e delle realtà che decidono di affiancare i progetti che si dedicano all'autodeterminazione delle persone con disabilità intellettiva è fondamentale. A testimoniare sono anche i risultati ottenuti dall'associazione «Diversamente», fondata nel 2007, nata per dedicarsi al miglioramento della vita delle persone con autismo. Dalla «Run for Autism» dello scorso 6 aprile a Roma, da cui l'associazione è tornata con due medaglie, fino alla nuova collaborazione con la «Marabadminton», società leader nel badminton in Sardegna, «Diversamente» ha fatto sì che lo sport diventasse un ponte per famiglie e atleti. «I genitori – spiega l'educatore Yari Pilia – partecipano attivamente alle attività, diventan-

do parte integrante di questo percorso di inclusione». Inclusione che si costruisce attraverso l'autonomia delle persone con disabilità intellettiva, come nel caso del progetto «Learning to Fly», studiato per far sì che chi partecipa al progetto si prenda cura di sé stesso e degli ambienti visibili in condivisione. La coesistenza tra spazi di autonomia in casa e all'esterno, attraverso le attività sportive e non, si è dimostrata vincente anche nel caso del progetto Codice segreto, realtà sociale che fa parte della rete della fondazione Domus de Luna e che opera attraverso il suo centro diurno «Casa Futuro» nel quartiere di Santa Teresa, a Pirri. «Siamo attivi da oltre dieci anni sul territorio di Cagliari e hinterland – spie-

ga la presidente Francesca Mulas – e lavoriamo con ragazzi e famiglie per costruire un futuro accessibile, dignitoso e autonomo. Le attività che proponiamo mirano a valorizzare i talenti di ciascuno, in un clima familiare». Lo sport entra a far parte della quotidianità attraverso la collaborazione con la Polisportiva Exmé, alimentando un circolo virtuoso che si arricchisce grazie a una proposta fondata intorno alle attività artistiche e ai laboratori creativi. «I nostri ragazzi – conclude Mulas – imparano a muoversi nel mondo. Organizzano il proprio tempo, gestiscono lo spazio, imparano a fare la spesa, usare il denaro, prendere i mezzi pubblici. Tutto con il sostegno di educatori esperti».

La devozione di Decimomannu per santa Greca



Il simulacro di santa Greca

DI MARIA LUISA SECCHI

Non è solo settembre il tempo di santa Greca. A Decimomannu i primi giorni del mese di maggio si animano di una devozione antica e autentica, con la celebrazione della festa dedicata alla martire molto venerata nel paese alle porte di Cagliari. Una ricorrenza meno nota rispetto alla solenne festa autunnale, ma non per questo meno significativa. A raccontarla è Andrea Tidili, maestro dei novizi della confraternita di Santa Greca, che custodisce con impegno la tradizione religiosa della comunità. «Per noi decimesi questa è la festa che si distingue da quella grande che si svolge a settembre», spiega Tidili. Le sue radi-

ci affondano nei secoli, legate anche alla presenza dei monaci benedettini e a un'antica bolla di papa Pio VI che concedeva l'indulgenza a chi venerava insieme santa Greca e sant'Efisia, due martiri profondamente amati in Sardegna. È una festa primaverile, più raccolta, meno coinvolta dai grandi numeri del turismo religioso, ma proprio per questo più sentita a livello locale. «È quasi una festa fatta per il paese», sottolinea Tidili. «Quella di maggio è un po' più tranquilla e uno si gode più anche l'aspetto religioso». Il cuore degli eventi resta il Santuario, luogo simbolo della devozione popolare, dove il 30 aprile si svolge la vestizione del simulacro e il primo maggio si tiene la solenne proces-

sione accompagnata dai fuochi d'artificio. Intorno, senza sovrastare il momento spirituale, piccoli eventi civili, musica, folclore, ristoranti e giostrine. Ma la fede, come sempre, non cammina da sola. Richiede mani, cuori e anche fatica. La confraternita ha l'onore e l'onere di custodire le uscite del simulacro, garantendo la buona riuscita dei riti. «Il portare il simulacro nel suo cocchio è un peso molto gravoso», ammette Tidili, rivelando le difficoltà di un impegno che richiede nuove forze, soprattutto giovanili. In quest'ottica, la confraternita cerca di coinvolgere le nuove generazioni, nonostante la difficoltà o la timidezza dei più giovani. «Spesso i giovani si sentono allontanati o giudicati, o co-

munque in certe fasi di età si vergognano di indossare un abito e farsi vedere in certi contesti», racconta Tidili. Eppure non si arrendono. Nel 2022, in occasione del centenario della confraternita, è stato organizzato un convegno aperto anche alle classi di catechismo, per spiegare il senso profondo del servizio religioso. È una fede che resiste, dunque, anche nelle difficoltà. Silenziosa, concreta, capace di farsi spazio nel tempo della distrazione. Una fede che cammina lungo le vie del paese con il simulacro della santa, sostenuta da chi, come Andrea Tidili e i suoi confratelli, crede ancora nel valore della tradizione, della comunità e di un'identità che non vuole perdersi nel rumore dei giorni.

Un culto molto popolare

La fede e la devozione per santa Greca si manifesta anche in altri comuni del territorio. In concomitanza, infatti, con i festeggiamenti di maggio che si vivono a Decimomannu, si celebrano a Gergei due giorni di festa, fra il primo e il due maggio. Le celebrazioni si svolgono nella chiesa campestre, edificata tra il XVII e il XVIII secolo come testimoniano le preziose fonti di archivio. Un'altra festa molto sentita per santa Greca è quella che si svolge a Villalatorre in concomitanza con i riti solenni per santa Vitalia. I due simulacri lasciano infatti la parrocchia di san Biagio il primo sabato di ottobre e, portati a spalla dai fedeli, raggiungono la chiesa di santa Vitalia dove sostano per 10 giorni. E proprio l'ultimo giorno di festa è dedicato a santa Greca. Al mattino il simulacro è portato in processione per le vie di Villalatorre, mentre, la sera, i due simulacri fanno il loro rientro in parrocchia.

Don Alessandro Simula, cagliaritano e parroco di Sant'Avendrace, spiega il legame fra la città e il santo patrono della diocesi che, 369 anni fa, fu invocato contro la peste

In cammino con Efisio

Il simulacro del martire guerriero fa, questa notte, il suo solenne rientro a Stampace dopo essere stato condotto a Nora, luogo della sua morte

DI ANTONIO LORRAI

In città il Primo Maggio è il giorno in cui la città si ferma per rendere onore a sant'Efisia, il martire guerriero e martire che da 369 anni percorre in processione le strade che conducono da Stampace a Nora e ritorno. Una devozione popolare che affonda le radici nella storia e nel cuore dei cagliaritani, come racconta don Alessandro Simula, parroco di Sant'Avendrace e testimone diretto di questo culto antico e vivissimo. «Sant'Efisia – spiega il sacerdote – è un momento davvero unificante per la città. Io sono cagliaritano, e come tanti miei coetanei sono cresciuto partecipando alla festa, imparando a conoscere la Sardegna anche attraverso i costumi, le musiche, le tradizioni che si riversano per le vie di Cagliari. È una festa che ci educa alla bellezza e alla comunione». La devozione per sant'Efisia attraversa le generazioni. Non c'è famiglia, a Cagliari e dintorni, che non abbia un ricordo legato a questo pellegrinaggio unico al mondo. «È un legame viscerale, trasmesso – evidenzia – in famiglia o imparato da piccoli. E poi approfondito da adulti. È bello vedere come oggi tanti aspetti della festa un tempo riservati a pochi siano ora patrimonio comune. Penso al rientro del simulacro, che prima era un momento per pochi intimi, oggi è invece vissuto con grande e intensa partecipazione».

I quattro giorni di festa votiva sono vissuti da tanti fedeli con grande zelo

segno di speranza in un tempo fragile, segnato da crisi sociali, solitudini e paure. «Mi colpisce – osserva don Simula – la quantità di persone che vivono questa festa come un momento di affidamento. Alcuni camminano scalzi, per voto. Altri portano nel cuore richieste, preoccupazioni, desideri. Sant'Efisia ci ascolta e ci accompagna in ogni momento del cammino». La festa coinvolge tutta la diocesi e non solo la città. «È un aspetto che dovremmo riscoprire: Sant'Efisia – commenta don Simula – è il patrono della diocesi, non solo della città. La festa dovrebbe essere infatti sentita come momento di unità per tutta la Chiesa cagliaritana». Nell'anno giubilare, il pellegrinaggio del simulacro assume un valore ancora più profondo. «È un cammino di popolo, ma anche – spiega don Simula – un cammino spirituale. E come tale va vissuto. Mi fa piacere che sia cresciuto il rispetto per l'aspetto religioso della festa. Penso ad alcune consuetudini laiche che si sono giustamente abbandonate, come i canti e la distribuzione di dolci durante la processione. Oggi si comprende di più la sacralità del momento».

Turismo, cultura, religione si intrecciano in un evento che parla a tutti, credenti e non. «È un biglietto da visita splendido per la città. Ma non deve smarrirsi la radice vera: la fede. Sant'Efisia è segno di protezione e speranza. E la gente ha bisogno di segni come questo, che uniscano e rafforzino il senso di comunità». E proprio questa comunità, spesso frammentata, riscopre se stessa in quel cammino solenne che attraversa strade urbane e campagne costiere, tra petali, silenzi, canti e gesti antichi che si rinnovano e si tramandano nei secoli. È il tempo della festa, ma anche della memoria, della riconciliazione e, soprattutto, dell'interiorità.



Il simulacro di sant'Efisia all'interno del cocchio di gala

Quel legame con Villa San Pietro

Villa San Pietro, come da tradizione, ha accolto venerdì il simulacro di sant'Efisia, lungo il tradizionale cammino che da Cagliari porta il simulacro del santo fino a Nora. Tappa intermedia tra Sarroch e Pula, il paese ha accolto il martire con devozione profonda. «Lo attendiamo ogni anno – spiega don Nicola Solla, parroco della comunità – con gioia, entusiasmo e fede. Il nostro comune si anima ancora di più in queste giornate con un insieme di profumi, colori, suoni ma soprattutto tanta preghiera, perché quest'anno sant'Efisia è arrivato nella nostra comunità subito dopo la Pasqua per rinvigorire la

nostra fede nel Signore risorto». Per gli abitanti di Villa San Pietro il santo è molto più di un patrono. «È atteso come un fratello – continua don Solla – colui che, grazie alla sua intercessione, ci porta a Cristo. La sua testimonianza ci rafforza nella fede e nella coesione come comunità cristiana». Don Solla vive questa ricorrenza anche come un cammino personale. «Fin da bambino – dice – ho seguito la festa da cagliaritano. Oggi, da parroco, lo vivo con più intensità, sentendolo ancora più vicino a noi. Lo accoglieremo anche questa mattina nel suo viaggio di ritorno a Cagliari nella chiesa di Stampace». (A. L.)

LA FEDE

Il numeroso gruppo proveniente da Quartu Sant'Elena



Gruppi folk, il Rosario recitato in processione

DI FRANCESCO PILUDU

La 369ª edizione della festa di Sant'Efisia ha visto ancora una volta il cuore della Sardegna battere all'unisono nel segno della fede, della tradizione e dell'identità. Un rito che attraversa i secoli e che anche quest'anno ha riunito migliaia di fedeli da tutta l'isola, accomunati dal desiderio di onorare «su Protettori Poderosu», il potente protettore, con devozione e gratitudine. Un fiume di persone, a piedi o sulle tracces – gli antichi carri addobbati trainati dai buoi – ha dato vita a un cammino di fede, cultura e memoria collettiva. Dal cuore di Cagliari, il corteo ha percorso le strade che conducono fino a Nora, luogo del martirio del santo. È un pellegrinaggio che non si esaurisce in un evento folklorico, ma si fa preghiera, offerta, promessa rinnovata.

I gruppi folk, arrivati da tutta la Sardegna, dopo la benedizione in viale Sant'Ignazio, hanno sfilato in abiti tradizionali con dignità e raccoglimento. Non solo rappresentanza culturale, ma autentica testimonianza di fede, di un'appartenenza che si tramanda di generazione in generazione. «La preghiera in lingua sarda dedicata a Sant'Efisia è un momento di profonda connessione con la nostra cultura e tradizione religiosa», racconta Margherita Puddu, componente del gruppo folk Città di Quarto 1928 di Quartu Sant'Elena. «Ogni passo che facciamo rappresenta per noi un atto di fede. Non siamo qui solo per sfilare, ma – sottolinea Puddu – per offrire una testimonianza viva e sincera». Il suono delle launeddas e del Rosario recitato in lingua sarda ha accompagnato molti tratti del cammino, trasformando la processione in un momento corale di spiritualità popolare. Una liturgia diffusa, fatta di canti, segni e volti. «I gruppi folk non sono folklore da cartolina, ma parte integrante del significato profondo di questa festa», ha spiegato Ottavio Neddù, direttore artistico della manifestazione. «Quest'anno abbiamo accolto oltre sessanta gruppi, ciascuno portatore di una fede autentica. La loro presenza è un ponte tra passato e futuro».

Tra i momenti più suggestivi, il passaggio del simulacro davanti al Palazzo civico di Cagliari, preceduto da «s'arramadura», la stesura a terra di un tappeto di petali colorati: gialli, rossi, rosa. Un gesto antico di devozione popolare, fatto dai gruppi folk, reso ancora più commovente dal silenzio carico di emozione, dagli applausi spontanei, dai saluti dalle navi ormeggiate nel porto.

Un momento di comunione che ogni anno si rinnova, sempre fedele, sempre nuovo, il primo maggio come il rientro alla sera del quattro. Sant'Efisia, martire e guerriero della fede, continua a unire i sardi nel segno di una spiritualità che attraversa il tempo e le generazioni, tenendo vivo il senso di un'identità radicata e aperta, antica quanto capace ancora di parlare alle attuali generazioni.

Venerdì in Seminario il convegno su Caritas, volontariato e giovani

DI BRUNA COCCO

Giovani, relazioni e speranza al centro del Convegno diocesano «Caritas e volontariato» che si svolgerà venerdì 9 maggio nell'aula magna del Seminario arcivescovile di via monsignor Cogoni a Cagliari. «Si tratta – spiega il direttore Caritas don Marco Lai – della quarta tappa del percorso formativo annuale dove, guidati dal nostro arcivescovo, siamo chiamati a educare al servizio dei poveri, passando attraverso il Vangelo». Il programma prevede al mattino, dalle 9, l'appuntamento con «Giovani, realtà di oggi e speranza del domani». «Un invito – spiega don Lai – nel contesto del Giubileo della speranza, per rimettere al centro i giovani: nessuno basta a se stesso, «Da solo non basto», come richiamato dalla mostra curata

da Giorgio Paolucci, già esposta nella nostra Diocesi, grazie anche all'associazione Portofranco». Un momento di «confronto – analizza il direttore Caritas – con storie quasi impossibili, che poi diventano belle, di riscatto. A seguire, le conclusioni del nostro arcivescovo monsignor Baturi». La sera, intorno alle 16, ha inizio il convegno nel corso del quale «ci metteremo – dice don Lai – ancora a confronto, come consulta e operatori Caritas, con i giovani, perché il tema «Da solo non basto» ci riguarda tutti. Due le relazioni previste una di monsignor Baturi e l'altra di Giorgio Paolucci. Segue il racconto di alcune storie locali, relative ai progetti «Terre ritrovate» e «Prendere il volo», oltre a quelle di Kayros, Piazza dei mestieri, associazione Portofranco, tutte raccontate all'interno della importante mostra».

IL PERCORSO

Bibbia e Parola

Domani, dalle 18 alle 20, l'Aula magna del Seminario arcivescovile di via monsignor Cogoni a Cagliari ospita il primo dei due incontri promossi dall'Ufficio liturgico diocesano sul tema «Leggere la Bibbia, ascoltare la Parola». L'iniziativa si rivolge in modo particolare a quanti, nelle parrocchie, proclamano le letture e sono stati chiamati come Ministri straordinari della Comunione Eucaristica. A guidare la riflessione, prevista all'interno dell'Aula magna, è stato chiamato il professor Piergiacomo Zanetti, religioso gesuita e anche docente di Sacra Scrittura e di Ebraico biblico alla Facoltà teologica della Sardegna.

Le sfide della teologia

di don Davide Ambro

L'imporsi del paradigma informatico, momento di compimento dell'idea moderna di progresso, porta con sé anche un nuovo sguardo sull'essere umano. Infatti, se tutta la realtà è informazione computabile in un insieme di dati, anche l'uomo può essere spiegato tramite un (grande) set di byte elaborabili da un computer. È questo il sottofondo non esplicito, e spesso non dichiarato, del metodo con cui la scienza contemporanea appropria l'umano. Ad esempio nel campo delle neuroscienze, gli studi sul cervello umano hanno evidenziato la componente biochimica delle emozioni: il disgusto e la paura sono legati all'amigdala, lo stato di benessere a neurotrasmet-

Vita umana: l'amore e le emozioni non si riducono a scariche elettriche

titori quali dopamina e serotonina. Conoscendo questi meccanismi sarebbe possibile in linea di principio individuare lo stato emotivo dell'uomo sulla base delle attivazioni neuronali del cervello e, addirittura, indurre le stesse emozioni stimolando i relativi circuiti neuronali. In questo modo le emozioni così concepite non sarebbero altro che scariche di corrente nel cervello insieme a movimenti di sostanze chimiche: il tutto può essere ricostruito e mappato secondo le leggi dell'elettromagnetismo e del trasporto di materia. Se poi tutto ciò viene trasferito all'elaborazione di un computer, l'intera vita cerebrale dell'uomo altro non è che un set di informazioni: è ciò che Neuralink sta

tentando di operare (per ora con interessanti risultati) attraverso l'impianto di chip che mettono in comunicazione il cervello umano e il computer, con il possibile scenario controllare il computer dal cervello (o viceversa). Davanti a questo modo di guardare l'essere umano ci si dovrebbe chiedere se la vita sia davvero pensabile (semplicemente) con una sequenza di 0 e 1 al pari di una pagina di testo Word. L'amore provato per la nascita di un figlio, ciò che si prova durante un abbraccio di un amico, le lacrime per la morte di un genitore possono essere solo scariche di corrente nel cervello trasformabili in dati per un computer? Non c'è forse dell'altro che stiamo perdendo per strada?



La sede della Facoltà teologica della Sardegna

La città ricorda lo statista democristiano Moro

DI SIMONE MARIANI

Un'operazione di «giustizia culturale». Questo il senso e il significato della manifestazione in programma domani alle 18 in via Sanjust a Cagliari nei locali della Facoltà teologica della Sardegna, organizzatrice dell'appuntamento insieme al Meic, il Movimento ecclesiale di impegno Culturale, al Centro Studi Aldo Moro, all'Associazione suor Nicoli e alle edizioni San Paolo. Si tratta di rimettere nel giusto rapporto i 55 giorni del sequestro Moro rispetto ai quasi 20.000 giorni di vita del grande statista, padre costituente della nostra Repubblica. Un'operazione riuscita ad Angelo Picariello, giornalista del

quotidiano Avvenire con *Libriamo Moro dal caso Moro. Eredità di un grande statista*, prefazione del cardinale e presidente Cei Matteo Zuppi. Quando, fra tre anni, anche in Sardegna si celebreranno i 50 anni dell'assassinio di Aldo Moro, si dovrà certamente tornare a quell'assemblea che, qualche giorno dopo il 16 marzo del 1978, la Democrazia cristiana sarda organizzò nel vecchio palazzo dei congressi della Fiera internazionale della Sardegna, troppo piccolo per contenere la folla di cagliaritani sconvolti dall'efferezza dell'attacco condotto al cuore dello Stato. I brigatisti avevano appena inviato la prima foto dello statista nel carcere di via Gradoli: era quella del mo-

La Facoltà teologica domani sera ospita il giornalista Angelo Picariello, firma di Avvenire. Con lui si discute sull'eredità lasciata dal leader ucciso dalle Brigate Rosse

dermo «Ecce homo». Fu questa la definizione che l'allora presidente della Giunta regionale della Sardegna, Pietro Soddu, leader dei morotei isolani, diede di quell'«uomo giusto, buono e mite», come ebbe a dire Papa Paolo VI nell'omelia per

i funerali celebrati a San Giovanni in Laterano. Allora comandava la cronaca. A 48 anni di distanza, nonostante diverse lacune ancora esistenti nella ricostruzione di una prigionia durata quasi due mesi, si deve passare alla storia. Un'operazione realizzata da Angelo Picariello, quirinalista del quotidiano della Cei, che, ai giorni del sequestro, dedica solamente 15 delle 472 pagine di ricostruzione puntuale, meticolosa, ma vivace e piacevole a leggersi, della vita di un uomo, cattolico, protagonista per 30 anni dell'Italia repubblicana: Moro e la sua famiglia, padre costituente, penalista, uomo di governo, professore universitario durante la contestazione del 1968, Moro in ascol-

to dei giovani, ministro degli Esteri e uomo di pace. «Guardando a Moro senza fermarsi ai 55 giorni della prigionia, vediamo con chiarezza di che cosa è carente oggi la politica – scrive nell'introduzione il cardinale Matteo Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana – e non solo nel nostro paese: c'è bisogno di una «visione» e non di un cristianesimo professato solo a parole, ma di cristiani capaci di testimoniare nei fatti [...]». Il divorzio cui oggi assistiamo fra cultura e politica che vive troppo spesso del giorno per giorno e di leadership personalistiche, è il contrario di quel che Moro testimoniò, come l'uomo saggio del vangelo che ha costruito la casa sulla roccia».

Con la celebre opera «Un anno sull'altipiano» lo scrittore, nativo di Armungia, racconta l'insensatezza dei conflitti, che egli stesso vive come combattente nella Grande Guerra

Lussu, l'antifascismo come stella polare

Moriva nel 1975 uno degli autori della Costituzione e figura cardine nel panorama politico non solo sardo, ma nazionale

DI LUCA LECIS

«Chi dimentica il passato è condannato a ripeterlo». Questa frase incisa sul monumento all'ingresso del campo di concentramento di Dachau ci ricorda indelebilmente la fondamentale importanza della cultura del ricordo. Essa è tanto indispensabile sia il 27 gennaio, giornata internazionale della memoria delle vittime dell'Olocausto, che il 25 aprile, ricorrenza della Liberazione dal nazifascismo. Quest'anno segna non solo l'ottantesimo anniversario della fine della Seconda guerra mondiale, ma anche il cinquantesimo anniversario della scomparsa dell'intellettuale antifascista Emilio Lussu, indiscusso protagonista della vita politica sarda e italiana del Novecento. Per la Sardegna il 25 aprile scorso ha dunque rappresentato un'ulteriore occasione di riflessione sui valori di libertà e democrazia che da settantasette anni sono incisi nella Costituzione repubblicana, alla cui stesura hanno contribuito anche i padri costituenti sardi, in primis Lussu. Come ha affermato la presidente del Consiglio Meloni, «la democrazia trova forza e



Il leader sardista e padre costituente Emilio Lussu (foto pagina Facebook Armungia Musei)

vigore se si fonda sul rispetto dell'altro, sul confronto e sulla libertà e non sulla sopraffazione». È dunque doveroso ribadire l'impegno affinché tali ricorrenze siano occasione per stimolare e rendere valide ovunque la libertà e la democrazia, contro ogni forma di totalitarismo e di violenza. Ancora il 25 aprile del 2018 il Presidente Mattarella ammonì a non dimenticare «anche perché le società di oggi sembrano aver attenuato gli anticorpi all'egoismo, all'indifferenza e violenza». Simili parole sono riecheggiate anche

nel settembre scorso nel corso del viaggio apostolico di Papa Francesco in Lussemburgo e Belgio. Ribadendo come il concetto «historia magistra vitae» fosse ignorato, affermò che «quando l'uomo smette di ricordare e imparare dal passato, ha la inquietante capacità di cadere di nuovo e dimenticare la sofferenza e il terribile prezzo pagato dalle generazioni precedenti». Il perdurare della guerra in Ucraina, al pari degli altri numerosi e ignorati conflitti in corso, su tutti l'immane tragedia che si consuma nella Striscia di Gaza, sembra avvalorino la

tesi del defunto Pontefice, tuttavia, ciò non significa desistere dal lavorare per la pace. Un importante spunto in tal senso ci è fornito dalla lettura di *Un anno sull'altipiano*, prezioso lavoro di cicitura tra storia e racconto, scritto da Lussu negli anni dell'esilio e pubblicato a Parigi nel 1938. Il romanzo, colmo di denunce dell'insensatezza della guerra, è uno strumento privilegiato per riflettere sull'urgenza della pace, giacché solamente conoscendo quel «macello permanente» che è la guerra, è possibile comprendere appieno il valore della pace.

L'APPUNTAMENTO



Il festival, arrivato alla nona edizione, si suddivide in due cicli: il primo dal 9 all'11 e il secondo dal 16 al 18 maggio

I big della letteratura si raccontano a Sanluri

Ritorna «Sanluri Legge», il festival letterario che, giunto alla sua nona edizione, animerà la cittadina della Marmilla dove convergeranno tanti appassionati di letteratura in due distinti fine settimana: dal 9 all'11 e dal 16 al 18 maggio. Una rassegna che, come sottolinea con orgoglio il sindaco di Sanluri, Alberto Urpi, ai microfoni di Radio Kalaritana, «va molto oltre la dimensione locale, provinciale o territoriale: è un festival letterario di livello sicuramente regionale, se non nazionale». Nella splendida cornice del castello medievale di Sanluri, trasformato in un prestigioso palcoscenico d'eccezione, si alterneranno scrittori, giornalisti, attori e protagonisti del panorama culturale e letterario italiano. Tra i nomi attesi, Sigfrido Ranucci con il suo libro *La scelta*, Federico Buffa con uno spettacolo dedicato ai Mondiali, Flavio Soriga, Gianrico Carofiglio e tanti altri. Temi forti e storie intense: dal sequestro di Luca Locci alla figura controversa di Graziano Mesina, passando per riflessioni sulla legalità e sulla storia d'Italia. «È un festival completo, variegato, gratuito, senza prenotazione, e con la possibilità per il pubblico – afferma ancora Urpi – di degustare vini locali tra un autore e l'altro. Un'occasione per coniugare letteratura e territorio, cultura e convivialità». L'evento apre una stagione culturale più ampia, che culminerà a fine giugno con la rievocazione storica della Battaglia di Sanluri del 1409, evento che decretò la caduta del giudicato di Arborea. «Per l'occasione – aggiunge Urpi – avremo ospite Aldo Cazzullo, che presenterà «Una giornata particolare», la sua trasmissione su La7, dedicata proprio a quella data cruciale della nostra storia». Con questa iniziativa, Sanluri conferma la sua vocazione culturale e la capacità di attrarre pubblico e interesse al di fuori dei tradizionali circuiti balneari. «Siamo convinti – conclude il sindaco – che la cultura sia un volano economico e di sviluppo per un territorio. E «Sanluri Legge» lo dimostra, anno dopo anno». (A.L.)

FESTIVAL

Dromos, svelati i primi nomi sul palco

La ventisettesima edizione del festival Dromos si annuncia con quattro nomi d'eccezione e un palcoscenico unico: l'area archeologica di Tharros, sulla costa del Sinis, a pochi chilometri da Oristano. Tra il 26 e il 30 luglio, sotto le stelle e circondati da millenni di storia, si alterneranno sul palco diversi protagonisti musicali internazionali, come Kurt Elling con gli Yellowjackets (in un omaggio ai Weather Report), Jordan Rakei, Gregory Porter e Dee Dee Bridgewater. Un poker di stelle per un evento che unisce musica e territorio, grazie anche alla collaborazione con la Fondazione di Sardegna e la Fondazione Mont'e Prama. «La contaminazione tra archeologia e arti è una scommessa che porta valore culturale e visibilità al territorio», afferma Anthony Muroi, presidente della Fondazione Mont'e Prama. Gli fa eco Salvatore Corona, presidente di Dromos, secondo il quale «Tharros è più di un palco: è memoria viva e futuro possibile». I biglietti sono disponibili online, con prezzi da 30 a 75 euro, oltre agli abbonamenti per le quattro serate. Un'occasione imperdibile per chi ama la musica e la bellezza senza tempo che offre la nostra amata Sardegna.

Oggi a Valencia la memoria di Chernobyl

DI GIOVANNI GARAU

Dopo il successo registrato a Madrid, il documentario «Le cicogne di Chernobyl» approda a Valencia per una proiezione straordinaria, oggi alle 18, nella nuova sede del Circolo dei Sardi Shardana, nel cuore del centro storico della cittadina. L'appuntamento rappresenta un nuovo tassello nel percorso europeo di questo toccante film che sta conquistando platee sempre più ampie e partecipi ai temi trattati. Diretto dal regista sardo Karim Galici e prodotto dall'associazione «Cittadini del Mondo-Cinema per il Socia-

le», il documentario racconta l'esperienza dei bambini bielorussi accolti in Sardegna a seguito del disastro nucleare di Chernobyl nel 1986. Oggi adulti, quei bambini tornano con la memoria a un tempo che ha segnato le loro vite: un'accoglienza che, lontano dalle logiche dell'emergenza, si è trasformata in incontro autentico e duraturo, lasciando tracce profonde nei cuori e nelle comunità coinvolte. «Le Cicogne di Chernobyl», realizzato in collaborazione con Rai Sardegna e Rai Teche e sostenuto dalla Fondazione di Sardegna e dalla Regione Autonoma della Sardegna, ha già raccolto

consensi in molte città italiane ed europee: da Cagliari a Roma, da Napoli ad Arezzo, per poi proseguire a Lugano, Vienna e infine Madrid. Proprio nella capitale spagnola, il 29 e 30 aprile, le proiezioni presso il Teatro della Scuola Statale Italiana



La presentazione in sala

hanno suscitato una forte partecipazione emotiva. «A Madrid – ha commentato Giuseppe Carboni, presidente di «Cittadini del Mondo-Cinema per il Sociale» e produttore esecutivo del film – abbiamo trovato un pubblico attento, sensibile, profondamente coinvolto. Ringrazio la Scuola italiana e il suo dirigente scolastico Massimo Giuseppe Bonelli, per l'ospitalità, e Gianni Garbati, presidente del Circolo Sardo Ichnusa, per la passione con cui ha organizzato l'evento». Lo stesso spirito di accoglienza e collaborazione anima ora Valencia. «Un grazie di cuore – ha aggiunto Car-

boni – va al presidente del Circolo dei Sardi Shardana, Pierluigi Melis. Dopo averci accolto in passato con due documentari al femminile, ha voluto rinnovare il nostro legame ospitando anche questo film. È un segno importante di attenzione e continuità». La proiezione odierna sarà in versione originale con sottotitoli in spagnolo. Un'occasione preziosa non solo per conoscere una pagina meno nota della storia recente europea, ma anche per riflettere sul potere dell'accoglienza e sulle relazioni che nascono quando si sceglie di aprirsi all'altro con rispetto e solidarietà.